

RIFORMISMO E CORPORATIVISMO NELLA CRISI DELLO STATO LIBERALE, TRA ITALIA ED EUROPA

Stefano Musso

Tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della Grande guerra si configurano in Europa due correnti di pensiero che, da presupposti politico-filosofici opposti, operano una critica più o meno radicale al liberalismo e allo Stato liberale ottocentesco. Ovviamente critiche del liberalismo sono numerose altre correnti¹, ma alle due sotto delineate questo contributo intende limitarsi. La prima, definibile come nebulosa riformista, è caratterizzata dalla convinzione di matrice tipicamente positivista che i meccanismi di interazione sociale rispondano a leggi altrettanto cogenti quanto quelle che regolano la natura; da qui la fiducia nella «scienza positiva» e nella sua capacità di guidare l'ammodernamento delle istituzioni e accelerare l'evoluzione e il progresso tecnologico e sociale². La seconda è invece incline alla critica radicale del razionalismo illuminista/positivista, propende per una rigenerazione morale della società contro il materialismo liberista e socialista, nega l'idea della perfettibilità dell'essere umano e della naturale tendenza al progresso, si appella all'avvento di nuove *élites* capaci di guidare, con più di

¹ Quantomeno il socialismo rivoluzionario, l'anarchismo, l'anarco-sindacalismo e, soprattutto, il cattolicesimo sociale, che ispirato alla *Rerum Novarum* denuncia i problemi sociali connessi all'avvento del capitalismo industriale, promuove la creazione di unioni professionali di impronta corporativa prima ma successivamente anche di soli lavoratori dipendenti, pur nell'ambito di rapporti di lavoro improntati a collaborazione e solidarietà, auspica l'intervento dello Stato nel conflitto industriale al fine di smussarne le asprezze. Si veda *I tempi della Rerum Novarum*, a cura di G. De Rosa, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

² La definizione di «nebulosa riformista», in riferimento alla varia provenienza politico-culturale dei suoi membri, è di Ch. Topalov, *Naissance du chômeur 1880-1910*, Paris, Albin Michel, 1994. Le radici di questo mondo dei riformatori sociali affondano nel filantropismo, nel paternalismo imprenditoriale, nel *selfhelpismo* ottocenteschi; ma a fine secolo vi operano con spinte fortemente innovatrici esponenti liberaldemocratici, radicali, repubblicani, leader del movimento cooperativistico e mutualistico, e in particolare socialisti moderati e sindacalisti riformisti.

un accento autoritario, nazionalista e razzista, la riforma morale e politica che superi la democrazia liberale³.

Pur da presupposti diversi, queste due correnti sviluppano una critica dell'individualismo proprietario liberista, addivenendo, con diversi gradi e svariate combinazioni, all'affermazione dell'importanza dell'intervento della mano pubblica negli assetti economici e sociali, a visioni più o meno radicalmente organicistiche della società, ed entrambe, in ogni caso, all'affermazione dell'utilità di una strutturazione socio-istituzionale fondata sui corpi intermedi. In qualche misura queste posizioni impattano sulle lente trasformazioni dello Stato liberale, che si innescano a fine Ottocento e hanno una finale accelerazione tra Prima guerra mondiale e dopoguerra, nelle soluzioni corporatiste alla Maier⁴ e nell'avvento del corporativismo di stampo fascista.

Delle due correnti cui si è fatto breve e schematico cenno, il saggio si limita a considerare la componente maggioritaria della nebulosa riformista, ovvero il riformismo socialista. Incentrato sul caso italiano e corredato da alcuni riferimenti internazionali, propone un confronto tra la percezione dei problemi sociali e le proposte di soluzione avanzate dal riformismo a inizio Novecento con le soluzioni politico-istituzionali messe in atto dal fascismo tra le due guerre, che rappresentano uno degli esiti concreti della rivolta contro la democrazia liberale. La complessità del tema non consente una trattazione sistematica, che presupporrebbe vasti scandagli nella storia del pensiero di molteplici figure intellettuali con le evoluzioni in relazione alle loro biografie, ricerche sulle linee strategiche e tattiche delle forze politiche in un ampio arco di tempo, approfondite analisi dell'articolazione normativa e delle modalità di funzionamento delle istituzioni nel tempo. Il contributo che segue ha la sola ambizione di aprire squarci, considerare tasselli, richiamare possibili approfondimenti, suggerire piste di ricerca.

³ Tra i riferimenti più calzanti vi sono la «generazione del 98» in Spagna e il *New Age Circle* in Inghilterra. Si veda V. Torreggiani, *Gli anni londinesi di Ramiro de Maetzu e le influenze del New Age Circle: un caso di circolazione transnazionale delle teorie corporative (1905-1919)*, in «Studi Storici», LVIII, luglio-settembre 2017, n. 3, pp. 755-786.

⁴ Ch.S. Maier, *Recasting Bourgeois Europe: Stabilization in France, Germany, and Italy in the Decade after World War I*, Princeton, Princeton University Press, 1975 (trad. it. *La rifondazione dell'Europa borghese: Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla Prima Guerra Mondiale*, con introduzione di G.E. Rusconi, Bari, De Donato, 1979).

1. *Il problema cardine della questione sociale: la disoccupazione.* Al passaggio tra Otto e Novecento la nebulosa riformista europea dà vita a una serie di organizzazioni internazionali, indirizzate a campi di intervento specifici con la finalità di stimolare l'intervento statale per affrontare la questione sociale: igiene, istruzione, assistenza e protezione sociale, disoccupazione involontaria, legislazione del lavoro, cooperativismo sono l'oggetto di altrettante associazioni che si occupano di temi fortemente contigui⁵. Il campo principale di intervento, quello sul quale si concentrano attenzione e sforzi, perché ritenuto centrale per affrontare la questione sociale, è quello della lotta alla disoccupazione.

Il riformismo socialista considerava la disoccupazione come la malattia per antonomasia, che andava curata per assicurare l'igiene sociale, poiché da essa derivava buona parte dei mali e degli squilibri. La disoccupazione involontaria⁶, in quanto connaturata all'economia industriale e ai suoi cicli, minava gli assetti sociali più avanzati, quelli che erano il prodotto del progresso tecnico-scientifico e a loro volta lo producevano. Prevenuta e curata la disoccupazione, il progresso avrebbe potuto dispiegare appieno i suoi effetti positivi.

Le proposte di intervento sul mercato del lavoro trovarono nei vari paesi soluzioni diversificate ma tutte improntate alla costruzione di uffici del lavoro come strumenti per puntare a una serie di obiettivi: favorire l'incontro tra domanda e offerta, sottrarre coloro che si muovevano in cerca di lavoro alle mille forme di speculazione e sfruttamento di chi operava la mediazione privata a scopo di lucro, fornire sostegno economico ai disoccupati involontari ma anche controllarli e distinguerli dai fannulloni cronici, offrire opportunità di riqualificazione attraverso la formazione professionale, raccogliere dati statistici sui mercati del lavoro locali e sui rapporti di lavoro per fornire basi conoscitive adeguate per lo studio di auspicati provvedi-

⁵ Topalov, *Naissance du chômeur*, cit., pp. 59-114.

⁶ Fino al tornante della Prima guerra mondiale gli ambienti riformatori erano usi ad aggiungere l'attributo «involontaria» alla disoccupazione per rimarcare il superamento della visione classica del fenomeno quale frutto esclusivo della degenerazione morale individuale. In tema di «scoperta» della disoccupazione si veda J.A. Garraty, *Unemployment in History: Economic Thought and Public Policy*, New York-Hagerstown-San Francisco-London, Harper & Row, 1978, in particolare pp. 103-128 (trad. it. *La disoccupazione nella storia*, Roma, Armando, 1979). Per il caso italiano si veda M. Alberti, *La «scoperta dei disoccupati». Alle origini dell'indagine statistica sulla disoccupazione nell'Italia liberale (1893-1915)*, Firenze, Firenze University Press, 2013; Id., *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

menti di legislazione sociale. Questi, in sintesi, gli obiettivi ampiamente comuni ai primi interventi istituzionali, non di rado contrastati dalle forze ancorate alle dottrine liberiste, che non intendevano gravare le casse pubbliche delle spese necessarie ad allestire gli uffici del lavoro.

In Italia fu Giovanni Montemartini⁷, conoscitore delle più avanzate esperienze internazionali, a teorizzare e promuovere gli uffici di collocamento, concepiti nella totalità delle funzioni sopra elencate, con una accentuazione del loro ruolo come anagrafe del lavoro, cui collegare i sussidi di disoccupazione previa certificazione dello stato di disoccupazione involontaria: gli uffici erano dunque pensati come istituto per l'avvio di un sistema di sicurezza sociale. La comunanza degli obiettivi si traduceva peraltro in iniziative non poco differenziate tra le varie esperienze nazionali, sia in termini cronologici sia per la natura dell'intervento istituzionale, condizionato dalle tradizioni politico-culturali. Ad esempio, in Germania vi fu scarsa iniziativa centrale ma si attivarono per tempo le amministrazioni comunali in un quadro di sostanziale collaborazione con e tra le parti sociali che diede vita a uffici di tipo «misto», vale a dire, nel linguaggio del tempo, cogestiti; in Belgio il cosiddetto «sistema di Gent» attribuiva al sindacato dei lavoratori la gestione dei sussidi di disoccupazione; in Gran Bretagna, al contrario, la tradizione liberista posticipò alla vigilia della Prima guerra mondiale gli interventi sul mercato del lavoro, che furono regolati centralmente dallo Stato nel tentativo di contrapporsi al *closed shop* ancora perseguito dalle *Unions* dei mestieri maggiormente qualificati⁸.

Il socialismo riformista assunse dapprima a modello il sistema di Gent, ma nel tentativo di superare l'opposizione degli industriali avanzò la proposta, di stampo tedesco, degli uffici misti. Gli attori sociali cui tale proposta era rivolta, non erano tuttavia immediatamente conquistabili alla causa. Da

⁷ Montemartini organizzò l'Ufficio del lavoro della Società umanitaria a Milano nel 1902, prima di essere chiamato a dirigere il neoistituito Ufficio del lavoro presso il ministero di Agricoltura, industria e commercio. Si veda M.L. D'Autilia, *Il cittadino senza burocrazia. Società Umanitaria e amministrazione pubblica nell'Italia liberale*, Milano, Giuffrè, 1995. Su Montemartini, in assenza di una più approfondita biografia, si veda la voce relativa in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, 5 voll., Roma, Editori Riuniti, 1975-1978, vol. III.

⁸ Si veda *The History of Labour Intermediation: Institutions of Finding Employment in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries*, eds. S. Wadauer, T. Buchner, A. Mejsstrik, *International Studies in Social History*, vol. 26, New York-Oxford, Berghahn Books, 2015; sul caso inglese in particolare, N. Whiteside, *Bad Times: Unemployment in British Social and Political History*, London-Boston, Faber & Faber, 1991.

un lato le organizzazioni sindacali dei lavoratori continuavano a perseguire l'obiettivo del collocamento sindacale, ovvero essere riconosciute esse sole come ufficio di collocamento, e ciò non solo da parte delle *Unions* britanniche ma anche delle *Bourses du travail* in Francia e delle Camere del lavoro in Italia; dall'altro lato le organizzazioni imprenditoriali si opponevano, come ovvio, non solo al *closed shop*, ma anche alla costituzione di uffici che, ancorché misti, avrebbero comunque rappresentato una ingerenza normativa nella libertà di assumere, e avrebbero comportato il riconoscimento dei sindacati come rappresentanti dei dipendenti – implicito nella cogestione, nonché la inevitabile spinta alla trasformazione del contratto di lavoro da individuale a collettivo derivante dal collocamento esercitato da enti partecipati dai sindacati.

Milano capitale del socialismo riformista, la città che alle elezioni amministrative dell'11 giugno 1899 aveva portato alla vittoria la coalizione di radicali, repubblicani e socialisti, costituì il luogo principe dell'azione dei riformatori sociali italiani e della loro capacità di intervento concreto, che si attuò prevalentemente per il tramite dell'esperienza al contempo esemplare ed eccezionale della Società umanitaria, organizzatrice a Milano nel 1906 del I Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione involontaria, i cui voti finali peroravano la creazione di uffici «misti», finanziati con denaro pubblico ma gestiti autonomamente dalle parti. Due disegni di legge per la creazione di uffici per i lavori agricoli e per sovvenzioni alle organizzazioni del lavoro che erogavano sussidi di disoccupazione ai membri, pur avanzati da governi giolittiani nel 1911-12, non furono approvati dal Parlamento, ancora assai poco incline alla spesa sociale.

Nel 1910 un certo successo arrise alla Società umanitaria quando, a seguito del II Congresso tenuto a Parigi, questa volta organizzato dalla neonata Associazione internazionale per la lotta contro la disoccupazione, diede vita alla Sezione italiana dell'Associazione internazionale, nel cui comitato direttivo sedettero, accanto a esponenti dell'Umanitaria, Montemartini e il suo vice in rappresentanza del governo (essendo Montemartini direttore dell'Ufficio del lavoro istituito nel 1902 contemporaneamente al Consiglio superiore del lavoro) e, soprattutto, Rinaldo Rigola quale leader della Confederazione generale del lavoro e Louis Bonnefon Craponne in qualità di presidente della neonata Confindustria. I due leader, accettando di far parte dell'organismo direttivo dell'Associazione, accoglievano l'idea della gestione paritetica del collocamento. Nell'elaborazione riformista l'intervento sul mercato del lavoro assumeva pertanto un ruolo non solo nelle politiche

sociali, ma anche nel configurare i rapporti tripartiti tra le due parti sociali e lo Stato: pur in assenza di una istituzionalizzazione di tali rapporti, se ne realizzava il primo caso in seno a una realtà associativa.

I voti del Congresso del 1906 avrebbero finalmente trovato sanzione legislativa nel primo dopoguerra, con l'impegno dello Stato nel costruire una rete di uffici misti coordinati centralmente dal neonato ministero del Lavoro. Ma il sistema non sarebbe stato effettivamente sperimentato perché il fascismo, non appena giunto al potere, ne abrogò le leggi attuative, non tollerando organismi nei quali fossero rappresentate libere organizzazioni di lavoratori. Successivamente, il regime diede vita a uffici di collocamento affidati prima ai Consigli provinciali dell'economia corporativa, poi, nel 1938, al sindacato fascista (contemporaneamente all'introduzione della chiamata numerica, che avrebbe caratterizzato il collocamento in Italia fino al 1991)⁹.

Sotto il fascismo si realizzò dunque un sistema di collocamento dapprima di tipo misto (ancorché *sui generis*, data la natura tripartita degli organi gestionali, con l'aggiunta del partito politico espressione del regime), poi, paradossalmente, di collocamento sindacale, che richiama il controllo sulle assunzioni rivendicato dall'unionismo socialista. La differenza tra la soluzione fascista e il sistema propugnato dal socialismo – differenza certo di non poco conto – stava nella sostituzione delle libere organizzazioni del lavoro con il sindacato di regime; ma dal punto di vista dell'ingegneria istituzionale la distanza poteva apparire limitata, come risulta evidente dai commenti di «critica costruttiva» prodotti dai leader sindacalisti riformisti rimasti in Italia e riuniti nella Associazione per lo studio dei problemi del lavoro.

2. Problemi sociali e proposte politiche: movimenti migratori, demografia, urbanesimo, questione agraria. Distanze limitate tra riformismo e nazionalismo si possono intravedere anche in relazione ad altri temi sociali all'ordine del giorno a inizio Novecento. Del resto, occorre tenere in conto che anche in alcuni ambienti nazionalisti si affermava l'opportunità di affrontare la questione sociale, seppur in un'ottica particolare: la borghesia industriale veniva spronata a risolvere la questione sociale per tagliare l'erba sotto i pie-

⁹ Per una ricostruzione di dettaglio della storia del collocamento e i riferimenti alle fonti mi permetto di rinviare a S. Musso, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004.

di al montante socialismo¹⁰. Il nazionalismo non esitava a proporre il lavoro come fondamento della forza della nazione, a esaltare i «produttori» e, con la sua impronta accentuatamente industrialista, a sostenere un attivo intervento dello Stato volto a promuovere il settore trainante dell'economia, in particolare l'industria pesante, base della forza militare della nazione; il sostegno statale doveva mettere a disposizione degli industriali le risorse necessarie alla crescita degli investimenti e al sopimento del conflitto industriale, attraverso un «patto tra produttori» che premiasse la collaborazione dei lavoratori¹¹.

Il fatto che il primo disegno di legge italiano in tema di collocamento avesse riguardato i lavori in agricoltura aveva a che fare non solo e non tanto con la relativa arretratezza italiana, per la quale il settore primario occupava ancora quasi il 60% della popolazione attiva, quanto con i grandi movimenti migratori interni connessi alla stagionalità dei lavori nei campi. L'assenza di un sistema di uffici che mettesse a disposizione le informazioni necessarie causava spostamenti inconsulti, con arrivi di manodopera in eccesso in talune località, conflitti con la manodopera locale e rischi per l'ordine pubblico. Il tema dei movimenti migratori all'estero fu discusso il 13-14 gennaio 1907, tre mesi dopo il Congresso milanese del 1906 contro la disoccupazione, quando si tenne, sempre a Milano e organizzato ancora dall'Umanitaria, il Congresso dell'emigrazione interna. Il discorso inaugurale fu affidato a Montemartini. Il testo, con poche modifiche, fu pubblicato sul «Giornale degli economisti». Il fenomeno migratorio all'estero – osservava il direttore dell'Ufficio del lavoro – interessava prevalentemente il mondo rurale. Esso era considerato di segno positivo, in quanto «attenua[va] la piaga della disoccupazione e provoca[va] nella classe lavoratrice tenori di vita sempre più elevati»¹². Ciò valeva però per la sola emigrazione tempo-

¹⁰ Per queste figure nel caso italiano il riferimento resta S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979.

¹¹ Sulla nascita di una imprenditoria industriale «politica», di stampo nazionalista, in particolare nella siderurgia, nella cantieristica e nella meccanica pesante, incline a chiedere il sostegno dello Stato giustificandolo con il ruolo fondamentale svolto dalle imprese per la forza della nazione si veda P. Rugafiori, *Imprenditori e manager nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999. Sul montante nazionalismo degli industriali sul finire dell'età giolittiana, G. Berta, *Il governo degli interessi: industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del nord-ovest, 1906-1924*, Venezia, Marsilio, 1996.

¹² La relazione di Montemartini, intitolata *Di alcuni provvedimenti contro la disoccupazione*, fu pubblicata con il titolo *Il fenomeno migratorio e l'intervento dello Stato*, in «Giornale degli economisti», XVIII, gennaio 1907, vol. XXXIV, pp. 68-76: 68.

raena, che potendo «conciliare le stagioni lavorative di diverse plaghe e di diversi paesi», innalzava «le curve complessive di occupazione della classe lavoratrice», determinando «una forte importazione annua di capitale», con la quale si avviavano processi, gradualisti e non traumatici, di frazionamento della proprietà della terra che ne accrescevano il valore; l'emigrazione temporanea, inoltre, contribuiva a far aumentare i salari dei lavoratori agricoli e a migliorare i patti colonici stimolando per conseguenza i perfezionamenti dei sistemi di coltivazione. L'emigrazione permanente, invece, sottraeva per sempre «braccia di lavoro a una regione», creando uno «stato di vero incubo demografico, determinato da un progressivo spopolamento»¹³. Montemartini citava come esempio virtuoso le Marche, regione in cui le condizioni dell'agricoltura erano buone. Da qui il lavoratore emigrava «a scopo di lucro coll'intenzione di ritornare più ricco». Esempi negativi erano Calabria e Basilicata, regioni nelle quali lo «stato di malessere economico» spingeva a un vero e proprio esodo; qui non si ritornava che raramente: «lo spirito che anima l'emigrazione è contagioso e l'emigrazione si fa per grandi masse». L'emigrazione definitiva – sottolineava Montemartini – creava pericolosi vuoti demografici, per fronteggiare i quali occorreva sfruttare la «potenzialità genetica della razza» che, essa sola, avrebbe evitato un rallentamento del processo di «trasformazione dell'Italia agricola e industriale». Le politiche di bonifica erano considerate da un lato come lavori pubblici utili a incrementare la produzione agricola e a lenire la disoccupazione; dall'altro come occasione di assegnazione di terre incolte a contadini poveri o a famiglie braccianti o a cooperative; un piano sistematico di bonifiche poteva sollevare le terre «dalla disoccupazione di una massa turbolenta di lavoratori marginali» facendo «affluire una massa di risparmi verso quelle terre». Tra le conseguenze positive, il «tenore di vita sarebbe innalzato, le culture locali riceverebbero assetto stabile, le lotte economiche tra le diverse classi si attenuerebbero»¹⁴.

Contro l'esodo definitivo dalle aree agricole, la costruzione della piccola proprietà coltivatrice era strumento unanimemente perorato dagli ambienti riformisti. Nei loro intendimenti, occorreva creare dei «proprietari definitivi», per la qual cosa non era sufficiente distribuire terre e mettere a disposizione capitali con istituti di credito appositi: era necessario che la proprietà fosse adeguatamente ampia, altrimenti «il piccolo proprietario

¹³ Ivi, p. 70.

¹⁴ Ivi, pp. 71 e 75.

verserà in condizioni peggiori del salariato e dovrà vendere presto o tardi la propria quota»; il capitale andava inoltre fornito «a interesse non troppo oneroso», rapportato alla produttività dei terreni; infine, gli assegnatari dovevano avere «le qualità richieste per la direzione dell'impresa» al fine di «formare una classe di proprietari coltivatori»¹⁵.

La formazione di una piccola ma salda proprietà coltivatrice scongiurava l'urbanesimo, connesso all'industrializzazione, che spostava masse di popolazione verso i centri urbani. Gli uffici di collocamento avrebbero dovuto contrastare l'invasione delle città da parte di masse di disoccupati dalle campagne, perché le condizioni dei lavoratori dei centri urbani erano «aggravate dalla immigrazione proveniente dalle campagne» nonostante esse fossero già «gravemente depauperate di braccia dalla forte emigrazione all'estero»¹⁶. Lo stesso lascito che aveva portato alla costituzione della Società umanitaria faceva riferimento esplicito a iniziative tese a impedire l'afflusso di disoccupati a Milano¹⁷; e il congresso milanese del 1906 aveva indicato tra i rimedi contro la disoccupazione «il ritorno alle campagne dalle città affollate»¹⁸. Il fenomeno dell'urbanesimo era guardato con apprensione, e non si mancava di stigmatizzare il fenomeno con una retorica colorita, come in un intervento su «Critica sociale» del 1910:

Ragioni economiche e ragioni psicologiche, che qui sarebbe troppo lungo approfondire, hanno fatto delle grandi città come dei centri di attrazione umana, ciclopici, affascinanti; hanno creato – come si esprimeva Rousseau – degli abissi della specie umana, delle voragini profonde, entro cui pulsa violentemente la vita e si produce la più varia e putrescente gamma delle degenerazioni. Ebbene, è appunto l'urbanesimo che, nello squilibrio da esso artificialmente prodotto fra offerta e domanda di lavoro, fornisce un'altra delle cause potenti di disoccupazione: è una disoccupazione, diremo così, localizzata, che non cessa di avere le sue gravi conseguenze e le sue non meno gravi ripercussioni¹⁹.

¹⁵ A. Graziani, *Sulla disoccupazione operaia*, in «La Riforma sociale», XIV, vol. XVII, 15 maggio 1907, pp. 361-385: 377.

¹⁶ «Bollettino dell'Ufficio del lavoro», luglio-dicembre 1910, p. 1318.

¹⁷ Sulla Società umanitaria si veda E. Decleva, *Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare: Augusto Osimo e la Società umanitaria*, Milano, Franco Angeli, 1984; *Il Modello Umanitario. Storia, immagini, prospettive*, a cura di M. della Campa, Milano, Raccolto, 2003.

¹⁸ «Bollettino dell'Ufficio del lavoro», luglio-dicembre 1910, p. 1316.

¹⁹ T. Colucci, *Il problema della disoccupazione. II*, in «Critica sociale», XX, nn. 13-14, 1-16 luglio 1910, pp. 211-213: 211.

La «sbracciantizzazione» del fascismo, strettamente connessa alle norme antiurbanesimo emanate nel 1928 e 1939, richiamava indubbiamente le proposte riformiste di lotta alla disoccupazione agricola basate sulla trasformazione dei braccianti in coltivatori. Per una riforma agraria che diffondesse la piccola proprietà coltivatrice si era espresso Alessandro Schiavi al Congresso milanese della disoccupazione del 1906²⁰. Nel 1918 la «Rivista delle società commerciali» aveva pubblicato con risalto il progetto di costituzione di un Istituto nazionale per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia, elaborato dall'ex socialista Ettore Ciccotti – di lì a poco avvicinatosi al fascismo²¹ – che prospettava una riforma per la diffusione di «un tipo di agricoltura a conduzione familiare quale è quella che è uno dei maggiori fattori della prosperità della Toscana, dell'Umbria e di gran parte della Lombardia»²². Non si può non annotare che tali progetti preannunciavano alcune delle finalità fatte proprie dal fascismo, nonché le caratteristiche della riforma agraria che sarebbe stata realizzata nel secondo dopoguerra dai governi a maggioranza democristiana.

Le differenze tra le proposte riformiste e la politica attuata dal fascismo non sono di poco conto. La politica del fascismo infatti, più che la diffusione della proprietà coltivatrice quale auspicata dal riformismo, realizzò l'aumento della compartecipazione, dell'affitto e della mezzadria, che certo realizzavano forme di conduzione familiare e rendevano meno precario il rapporto con la terra in confronto al bracciantato avventizio, ma riconfermavano la tradizionale subordinazione dei lavoratori nei confronti dei proprietari terrieri²³. Le politiche di sostegno alla conduzione in proprio

²⁰ Ad Alessandro Schiavi, figura di primo piano nella partecipazione italiana alla rete europea di riformatori sociali, il comitato organizzatore del II Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione involontaria (Parigi, 1910) affidò una relazione generale sull'organizzazione del collocamento in Europa e in America, che analizzò la situazione di ben 15 paesi europei oltre a quella degli Stati Uniti; la relazione fu pubblicata in A. Schiavi, *La lotta contro la disoccupazione. Come è organizzata la funzione del collocamento in Europa e in America*, in «La Riforma sociale», XVII, novembre-dicembre 1910, vol. XXI, pp. 697-723. Una biografia di Schiavi in C. De Maria, *Alessandro Schiavi. Dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni. Una biografia: 1872-1965*, Bologna, Clueb, 2008.

²¹ N. Calice, *Ettore Ciccotti. Per un saggio sulla formazione dell'ideologia riformista*, Manduria, Lacaita, 1979; G. Pascarelli, G. Campanelli, *Ettore Ciccotti. Sud e politica, tra realismo e utopia*, Potenza, Edizioni Grenelle, 2016.

²² Cfr. *L'Istituto nazionale per lo sviluppo agricolo del Mezzogiorno d'Italia*, in «Rivista delle società commerciali», VIII, novembre 1918, fasc. 11, pp. 792-795.

²³ Stando ai censimenti, i braccianti videro diminuire il loro peso dal 44,7% nel 1921 al 30,5% nel 1936; gli affittuari crebbero negli stessi anni dal 7,2% al 12,7% per cento, e i

furono attuate soprattutto in relazione alle aree di bonifica; ma i progetti più avanzati di bonifica integrale proposti da Arrigo Serpieri, poiché comportavano una profonda trasformazione dei rapporti sociali, furono ridimensionati dal regime sotto le pressioni dei proprietari²⁴.

Pur con le differenze che abbiamo sottolineato, non vi è dubbio che, quantomeno sul piano dell'espressione verbale e della conseguente efficacia propagandistica, le differenze tra le proposte riformiste e le parole d'ordine fasciste sfumassero notevolmente; ciò in particolare allorché la radicalizzazione terzaforzista e antiborghese del fascismo nella seconda metà degli anni Trenta (su cui torneremo) accentuò le polemiche contro il latifondo. Disoccupazione, avvio di sistemi di sicurezza sociale, movimenti migratori e preoccupazioni demografiche, forme di conduzione della terra e urbanesimo erano problemi che caratterizzavano i tempi, per i quali forze politiche schierate su fronti contrapposti finivano per prospettare soluzioni non troppo distanti.

3. *Gli assetti istituzionali.* Se dalle politiche di regolazione del mercato del lavoro e dalle misure sociali si muove lo sguardo agli assetti istituzionali, si osserverà che alla vigilia della Prima guerra mondiale lo Stato liberale in Europa era ormai molto diverso da quello della prima metà dell'Ottocento, attardato sulla condanna delle organizzazioni degli interessi esemplificata dalla legge Le Chapelier in Francia e dai *Combination Acts* in Inghilterra; e tuttavia fu la Grande guerra, come è noto, a segnare una netta svolta. I comitati creati per la gestione della mobilitazione industriale, con caratteristiche analoghe nei paesi avanzati coinvolti, videro la nascita di assetti corporatisti, nel senso di Charles Maier²⁵: non solo il riconoscimento da parte dello Stato delle organizzazioni degli interessi, ma anche l'affida-

mezzadri dal 15,4% al 19,7%; i conduttori di terreni propri, invece, mantennero la stessa quota (32,4% contro 32,9%). Si può ipotizzare che l'entità del cambiamento sia sovrastimata dall'adozione di criteri di classificazione dei pluriattivi suscettibili di sottolineare l'efficacia della sbracciantizzazione.

²⁴ P. Bevilacqua, M. Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia dal 700 a oggi*, Roma-Bari, Laterza 1984; G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettività, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986; M. Stampacchia, «Ruralizzare l'Italia!». *Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri, 1928-1943*, Milano, Franco Angeli, 2000.

²⁵ Uso il termine nel significato attribuito da Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*, cit. Pur non addentrandomi in complesse questioni definitorie, userò «corporatismo» per le realtà che vedono protagoniste libere organizzazioni degli interessi e «corporativismo» in relazione alle politiche di stampo fascista.

mento a queste, sotto la supervisione di funzionari governativi, di funzioni pubbliche nella distribuzione di commesse e materie prime, nonché nella mediazione del conflitto industriale attraverso sentenze di tipo arbitrale con valore legale²⁶. Dalle relazioni tra governo e organizzazioni degli interessi derivò la seconda caratteristica di fondo degli assetti corporatisti, l'indebolimento delle rappresentanze parlamentari, spesso chiamate a ratificare scelte elaborate al di fuori delle loro aule.

Le trasformazioni indotte dalla Grande guerra furono precedute, e in un certo senso anticipate, da svariate teorizzazioni che convergevano nell'affermare l'importanza della rappresentanza su base professionale, proposta ora come sostitutiva della tradizionale rappresentanza politica su base partitica, ora come rappresentanza economica da affiancare a quella politica, come nel socialismo gildista inglese²⁷.

In Italia, dove negli anni Dieci Rinaldo Rigola aveva accarezzato l'idea che la Confederazione generale del lavoro si facesse promotrice di un partito del lavoro sul modello inglese, sganciandosi dai legami con il turbolento partito socialista²⁸, e mentre iniziavano a formularsi progetti di riforma del Consiglio superiore del lavoro in direzione di un Parlamento del lavoro (cui sarebbero seguite le proposte di trasformazione in questo senso del Senato fatte proprie da Filippo Turati)²⁹, nel corso del 1916 «Critica sociale» allargò l'attenzione alle nuove funzioni dello Stato nella produzione e discusse di «sindacatismo»³⁰, un termine coniato a indicare i nuovi rapporti di stampo corporatista tra rappresentanze degli interessi e Stato. Nel 1917 si intensificarono nuovamente le proposte concrete, con buon anticipo sulla fine del conflitto, prospettando le risposte alle necessità del dopoguerra. Fu Mario Abbiate, in qualità di presidente del Comitato permanente del lavoro, a formulare proposte da «capitalismo organizzato», che echeggiavano «l'economia nuova» di Rathenau, in cui lo Stato doveva assumere un ruolo decisivo nel traghettare il paese al ritorno all'economia di pace. Secondo Abbiate, per fronteggiare una situazione in cui

²⁶ Sulla mobilitazione industriale nel quadro internazionale cfr. *Strikes, Social Conflict and the First World War: An International Perspective*, eds. L. Haimson, G. Sapelli, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli» XXVII, 1990-1991, Milano, Feltrinelli, 1992.

²⁷ L'ovvio riferimento è a George Douglas Howard Cole, ai coniugi Webb e alla Fabian Society.

²⁸ Berta, *Il governo degli interessi*, cit.

²⁹ D. Marucco, *La riforma del Senato nel primo dopoguerra: i tentativi di trasformare il Consiglio superiore del lavoro in parlamento tecnico del lavoro*, in «Trimestre», XXI, 1988, nn. 1-4.

³⁰ O. Por, *Le nuove funzioni dello Stato nella produzione*, in «Critica sociale», XVI, n. 16, 16-31 agosto 1916, pp. 230; n. 20, 16-31 ottobre 1916, pp. 274-278.

«l'economia privata sarebbe [stata] debole e insufficiente dinanzi a formidabili difficoltà», lo Stato aveva «il dovere di intervenire, esercitando un'azione varia e molteplice», che doveva andare dai lavori pubblici alla «creazione di industrie novelle necessarie alla vita del Paese», passando attraverso l'«integrazione delle iniziative private», lo sforzo per la formazione di «una valida flotta mercantile», la «regolamentazione del mercato del lavoro», la «rigida restaurazione ed estensione delle leggi protettive del lavoro», l'«immediata attuazione di un predisposto programma di assicurazioni sociali»³¹.

Ora, proposte di questo genere furono fatte proprie da Dante Ferraris, già vicepresidente della Fiat, presidente dell'Assonime e membro del Comitato centrale di mobilitazione industriale, che all'inizio del 1919 rifondò su più ampie basi nazionali la Confindustria per essere chiamato di lì a pochi mesi, da Francesco Saverio Nitti, al neonato ministero dell'Industria, del commercio e del lavoro. Ferraris fu protagonista, assieme alla dirigenza riformista della Confederazione generale del lavoro, di un tentativo di collaborazione per la gestione congiunta dei problemi che si affacciavano nel dopoguerra: dopo il primo contratto nazionale per l'industria metallurgica che il 20 febbraio 1919 concesse le otto ore senza una sola ora di sciopero, la Confindustria concluse con la Confederazione generale del lavoro, a guida riformista, un accordo per la costituzione di uffici misti di collocamento di zona. La proposta di assetto degli organi del collocamento, cui si attribuivano compiti nuovi in relazione allo stimolo dello sviluppo locale, era accompagnata da vari progetti, che andavano dalla costituzione di un «parlamento del lavoro» alla richiesta di norme e istituti per la mediazione dei conflitti di lavoro, dalla proposta del riconoscimento giuridico delle organizzazioni sindacali alla sanzione legale degli accordi collettivi per rendere le organizzazioni responsabili del rispetto dei patti sottoscritti, dalla proposta di una legge per l'estensione delle otto ore all'intera industria alle iniziative per l'igiene e la sicurezza del lavoro³².

³¹ M. Abbiate, *I provvedimenti pel dopoguerra proposti al Consiglio superiore del lavoro. I. Il mercato del lavoro nel dopoguerra*, in «Critica sociale», XXVII, n. 17, 1-15 settembre 1917, pp. 225-228; 226-227; *II. Politica dei lavori pubblici. III. Trasformazione industriale. IV. Assistenza, previdenza e tutela del lavoro*, ivi, n. 18, 16-30 settembre 1917, pp. 236-240. Mario Abbiate sarebbe diventato ministro dell'Industria e del commercio sotto Nitti nel 1920 e nello stesso anno avrebbe assunto il neonato ministero del Lavoro e della previdenza sociale. Si veda M. Abbiate jr, M. Cassetti, F. Quaranta, M. Manic, D. Marucco, F. Rigazio, *Mario Abbiate. Le intuizioni oltre il suo tempo*, Torino, Nuova Trauben, 2015.

³² G.C. Noaro, *Questioni del lavoro*, in «Rivista delle società commerciali», IX, giugno 1919,

Questo tentativo di compromesso, che potremmo definire riformista, trasse origine dall'esperienza di mediazione sistematica delle controversie e delle questioni relative ai problemi contrattuali condotta durante la guerra da sindacalisti riformisti e rappresentanze imprenditoriali nei comitati di mobilitazione industriale: tale esperienza, infatti, era stata giudicata positiva da entrambe le parti³³. L'eredità della mobilitazione industriale era chiara; il contratto nazionale per le otto ore, infatti, demandava a contratti regionali la sistemazione delle paghe: il doppio livello contrattuale riproduceva la struttura della mobilitazione industriale, organizzata in un comitato centrale e in comitati regionali³⁴.

Il compromesso cercato nel dopoguerra fallì per un complesso di cause, non ultima l'insufficiente disponibilità, dopo i costi della guerra, di risorse pubbliche da destinare a politiche sociali capaci di lenire le tensioni; ma fu soprattutto lo scoppio della conflittualità del «biennio rosso», alimentata dalla persistente inflazione e dalle spinte politico-ideologiche, a travalicare i confini di un sistema ordinato di relazioni industriali, peraltro non compattamente sostenuto da tutti gli industriali. Il compromesso riformista, inoltre, poteva attagliarsi al mondo dell'industria, mentre assai difficilmente poteva rispondere ai conflitti in agricoltura, dove gli agrari giudicavano un'intollerabile intromissione nelle loro prerogative imprenditoriali la doppia rivendicazione, da parte delle leghe rosse, del controllo del collocamento e dell'imponibile di manodopera.

«I Problemi del lavoro», la rivista dell'Associazione nazionale omonima che raccolse attorno a Rinaldo Rigola, al momento dello scioglimento della Confederazione generale del lavoro, il gruppo di dirigenti riformisti guadagnati al modello corporatista di collaborazione e mediazione dei conflitti di interesse delineatosi tra guerra e dopoguerra, guardò con interesse alle soluzioni istituzionali proposte dal fascismo e scelse di condurre una critica

fasc. VI, pp. 450-457. Questo articolo suonava quasi come un manifesto programmatico del nuovo ministro Ferraris.

³³ Si vedano i documenti di parte sindacale raccolti in *La Fiom dalle origini al fascismo 1901-1924*, a cura di M. Antonioli, B. Bezza, Bari, De Donato, 1978, in particolare l'intervento di Emilio Colombino. Per le posizioni confindustriali, cfr. D. Ferraris, *I problemi della ricostruzione. Le industrie italiane dopo la guerra*, in «Rivista delle società commerciali», VIII, dicembre 1918, fasc. XII, pp. 834-837.

³⁴ Sulla mobilitazione industriale cfr. L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La «mobilitazione industriale» italiana 1915-1918*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997; M. Bettini, *Fabbrica e salario. Stato, relazioni industriali e mercato del lavoro in Italia 1913-1927*, Livorno, Belforte, 2002.

migliorativa dell'ordinamento sindacale e della politica sociale del regime³⁵: nella visione elaborata dal gruppo, non era giudicata incolmabile la distanza tra un corporativismo fondato sulla rappresentanza di libere organizzazioni e il corporativismo «dall'alto» realizzato dal fascismo. Del resto, la Cgdl non aveva mai fatto professione di un autentico pluralismo, come mostra la pervicace opposizione all'ingresso del sindacalismo bianco nel Consiglio superiore del lavoro. La rivista conteneva una rubrica intitolata *Il sindacato giuridico unitario*, di cui era responsabile il redattore capo del periodico e segretario generale dell'associazione, Giovan Battista Maglione. Nel commentare i passi della costruzione del nuovo ordinamento sindacale fascista, Maglione trovava non poca materia per difendere l'esperienza storica del sindacalismo riformista: l'ammissibilità nei contratti agricoli, confermata dal fascismo, dell'imponibile di manodopera, contro il quale «tanto è stato detto e scritto: e da economisti della cattedra e da politici poco osservatori, nonché dai ceti agrari interessati»³⁶; la sostanziale somiglianza del perorato modello degli uffici misti con il sistema impiantato dal fascismo, che aveva definito il collocamento funzione dello Stato, affidandolo, come abbiamo visto, in un primo tempo alla supervisione dei consigli corporativi provinciali, per lasciarlo nel 1938 alla gestione esclusiva del sindacato.

La vecchia guardia riformista considerava in particolare molto positiva l'istituzione del «sindacato giuridico unitario», vale a dire la definizione pubblicistica del sindacato e l'attribuzione di valore di legge ai contratti di lavoro, realizzata con la legge Rocco del 1926; svolse pertanto una lunga serie di osservazioni mentre era in corso di definizione la normativa fascista nell'intento di contribuire alla sua miglior definizione. Agli occhi di Rigola e sodali, il fascismo, in fondo, si configurava per più di un verso come il continuatore dell'opera del sindacalismo riformista, salvo che il regime sbagliava quando pretendeva di fare a meno dell'esperienza ventennale maturata dai sindacalisti riformisti, nel mentre affidava il monopolio della rappresentanza a un sindacato la cui dirigenza era formata da ex sindacalisti rivoluzionari che per anni avevano irriso all'impegno dei riformisti nel campo delle riforme sociali³⁷.

³⁵ Dell'associazione facevano parte, tra gli altri, alcuni delle maggiori figure del sindacalismo riformista: oltre a Rigola, D'Aragona, Colombino, Reina, Maglione. Sui percorsi di questi sindacalisti cfr. *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., *ad vocem*.

³⁶ *Ordinamento e movimento sindacale e corporativo*, in «I Problemi del lavoro», I, 1° dicembre 1927, n. 9, p. 16.

³⁷ Era questa l'accusa rivolta ai sindacalisti fascisti dalla Cgdl; cfr. B. Maglione, *La politica sociale e il nuovo governo*, *ibidem*.

Si apriva una contraddizione tra la costruzione fascista di un assetto corporativo non abissalmente distante da quello preconizzato dal riformismo e la costruzione ideologica del fascismo che vedeva nel socialismo riformista il concentrato di tutti i mali, in quanto assommava i difetti del liberalismo e del socialismo, vale a dire la democrazia e l'internazionalismo³⁸.

4. *Uno sguardo all'Europa*. Anche guardando alla Germania di Weimar si può riscontrare la non radicale distanza tra le soluzioni riformatrici e quelle messe in atto dal fascismo. Sulla Costituzione di Weimar ebbe non poca influenza la socialdemocrazia tedesca. Già i critici coevi (Franz Neumann, Otto Kahn Freund, Karl Korsch) ebbero a sottolineare come il diritto del lavoro repubblicano – certo frutto di forse inevitabili compromessi con le forze moderate da parte dell'Spd dopo la scissione dell'Uspd – avesse dato vita, sotto l'azione di Hugo Sinzheimer, a un apparato che finiva per subordinare non poco il sindacato allo Stato. Al potere di decretare la validità *erga omnes* attribuita al ministero del Lavoro, si unirono il riconoscimento della *Tariffähigkeit* (competenza a firmare contratti attribuita ai sindacati), che consentì alla magistratura spregiudicate discriminazioni nei confronti dei sindacati minoritari; inoltre, vigeva il principio della *Verbindlichkeit*, ovvero la vincolatività, che obbligava i sindacati, qualora non fossero pervenuti autonomamente alla stipula del contratto, ad accettare la proposta di contratto collettivo formulata dal presidente del collegio arbitrale. *Erga omnes* in capo al governo, privilegio accordato al sindacato maggioritario socialdemocratico, arbitrato e contratto obbligatorio in caso di mancato accordo emanato da una figura di nomina pubblica (il presidente del collegio) delineavano uno slittamento dal principio della *Sozialisierung* verso quello della *Rationalisierung*, dove le regole collettive tendevano ad assumere il carattere di norme di ordine pubblico. Del pari, la legge sui Consigli aziendali del 1920 (*Betriebsrätegesetz*) faceva bensì dei Consigli un organo di rappresentanza e tutela dei lavoratori (funzione sociale), ma al contempo imponeva la finalità della collaborazione con il datore di lavoro per il perseguimento dei fini aziendali (funzione economica)³⁹. Ne derivava una

³⁸ Sull'ideologia del fascismo resta fondamentale P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze, valori*, Bologna, il Mulino, 1985.

³⁹ Si veda la magistrale introduzione di G. Vardaro, *Il diritto del lavoro nel «laboratorio Weimar»*, alla raccolta di scritti di giuslavoristi weimariani in *Laboratorio Weimar. Conflitti e diritto del lavoro nella Germania prenazista*, a cura di G. Arrigo, G. Vardaro, Roma, Edizioni

visione organicistica dell'azienda, considerata un terzo *super partes*, che per certi versi anticipava il principio della comunità aziendale del nazismo e si avvicinava al principio della Carta del lavoro fascista che vedeva nel contratto collettivo lo strumento della collaborazione tra capitale e lavoro nel perseguimento degli interessi superiori della nazione.

Sul piano dell'ordinamento giuridico del sindacato, a Weimar non si era poi lontanissimi dalla legge Rocco del 1926 che lasciava libera l'organizzazione sindacale attribuendo però il monopolio della rappresentanza al sindacato fascista e la validità *erga omnes* ai contratti, in un quadro di supervisione governativa sugli esiti della contrattazione per renderli coerenti agli obiettivi di politica economica del regime.

Del resto, sul piano della storia delle mentalità, il lavoro di Vanessa Ferrari sulla letteratura operaia ha ben mostrato le diverse fasi e finalità con le quali il nazionalsocialismo utilizzò linguaggi, immagini, quadri valoriali e modalità espressive della tradizionale «letteratura operaia» di impronta socialista, piegandola progressivamente a slittamenti di senso in direzione della costruzione della propria visione del lavoro – fino al suo abbandono per una «letteratura del lavoro» nella quale ogni connotazione di classe fosse espunta per lasciare emergere nella sua pienezza la «comunità di popolo»⁴⁰. Da questa ricerca emerge anche con chiarezza, attraverso le tracce biografiche di alcuni dei principali esponenti della letteratura operaia classica, che le trasmigrazioni politiche individuali tra socialismi e fascismi in Europa risultano significative in quanto colgono non tanto gli elementi di opportunismo – pur presenti – quanto le contiguità (dei tratti culturali e delle espressioni linguistiche nel caso della letteratura operaia, delle soluzioni istituzionali di stampo corporativo/organicistico nel caso delle relazioni sindacali), per le quali successive modifiche e aggiunte di significati e norme, di per sé di impatto limitato, finivano per portare a posizioni politico-culturali fortemente distanti.

Considerando il concreto svolgersi delle relazioni di lavoro alla fine della guerra, al primo contratto nazionale per le otto ore in Italia corrisposero in Germania l'accordo Stinnes-Legien del 15 novembre 1918,

Lavoro, 1982. Sui Consigli aziendali si veda in particolare K. Korsch, *Consigli di fabbrica e socializzazione*, Bari, Laterza, 1970.

⁴⁰ V. Ferrari, *Nazionalsocialismo e Arbeiterliteratur. Il lavoro e la fabbrica nella propaganda della Nsdap (1929-1938)*, tesi di dottorato, Scuola Normale Superiore di Pisa, relatore I. Pavan, 2015, in corso di pubblicazione presso Ndf-SisLav. Si veda intanto V. Ferrari, *Alla conquista dei lavoratori tedeschi: la propaganda letteraria nazista e la cultura operaia (1927-1933)*, in «Studi Storici», LIX, 2018, 2, pp. 437-454.

in Inghilterra l'esperienza dei *Whitley Councils*. Questi tentativi delle organizzazioni delle due parti di affrontare congiuntamente le questioni che si sarebbero poste nel dopoguerra, con la smobilitazione dell'esercito e la riconversione dalla produzione bellica, delinearono anche in Europa compromessi riformisti destinati a un più o meno rapido dissolvimento sotto la pressione di tensioni sociali e pulsioni politiche non facilmente contenibili dal dialogo tra le organizzazioni operaie moderate e le componenti imprenditoriali attente ai possibili effetti stabilizzatori del pieno riconoscimento come interlocutore del sindacalismo riformista.

In Inghilterra, nel 1916 fu costituita la Commissione Whitley (che aveva un precedente nella Commissione reale del lavoro del 1891-94), il cui compito era promuovere la creazione di consigli industriali a rappresentanza mista di lavoratori e datori di lavoro. Operava attraverso raccomandazioni che ebbero effetti per tutta la prima metà del Novecento. Il sistema delle raccomandazioni era basato sulla tradizionale volontarietà britannica, ma comunque conferiva una sorta di riconoscimento pubblico alle *Unions* e alla contrattazione collettiva. Nel 1919, la legge sui tribunali industriali creò un corpo arbitrale permanente che, a differenza del tempo di guerra, non era più obbligatorio ma volontario, per entrambe le parti. Anche il ministero del Lavoro fu attivo nel promuovere la costituzione dei consigli industriali misti con compiti contrattuali; li incentivò attraverso promesse di farne il canale privilegiato di comunicazione con il governo, e minacce di introdurre istituzioni più rigidamente definite e imposte dall'alto. Tuttavia, il ministero del Lavoro fu presto ridimensionato (se ne ipotizzò addirittura la scomparsa) e il sistema restò basato sulla volontarietà, senza interventi legislativi di rilievo. Nel 1924 fu presentato un disegno di legge per estendere la validità agli accordi stipulati dai consigli industriali misti, ma non venne approvato in seguito alla caduta del governo e non fu più ripresentato.

In Francia fu invece smantellamento il sistema bellico di mediazione basato su delegati di azienda, commissioni miste e arbitrato. La Confindustria francese venne ricostruita, come in Italia, nel 1919 (come *Confédération générale de la production française*, poi, nel 1936, *du patronat français*). L'unica novità fu, nello stesso 1919, la regolazione per legge degli accordi collettivi su base locale, con il riconoscimento della capacità giuridica ai sindacati.

La più accurata disamina comparativa dei problemi della smobilitazione in Europa ha concluso che le tendenze corporatiste furono tanto più forti quanto più avanzata l'industrializzazione del paese e quanto mag-

giore la paura per l'accresciuta forza del movimento operaio⁴¹. La conflittualità operaia dunque, almeno nella Germania di Weimar, avrebbe alimentato, anziché bloccato, le soluzioni razionalizzatrici che intendevano esorcizzarla e contenerla. In Italia, però, il compromesso riformista (peraltro giocato da Confindustria e Cgdl con la richiesta di finanziamento pubblico degli istituti misti ma senza ingerenza dello Stato nella loro gestione) fallì travolto dalla conflittualità operaia e popolare. La vicenda degli accordi regionali applicativi del contratto nazionale del 20 febbraio 1919 denuncia la presenza nel mondo imprenditoriale di forze poco inclini al compromesso riformista: in Piemonte l'accordo fu trovato, ancora senza un'ora di sciopero, sin dal maggio 1919, ma in Lombardia, Liguria, Emilia-Romagna la resistenza degli industriali trascinò le trattative fino all'autunno, scatenando scioperi che nell'estate 1919 si sommarono ai moti per il carovita. Il «biennio rosso» in Italia durò in effetti non ventiquattro ma quindici mesi, dal giugno 1919 alla fine dell'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920. In Germania, l'accordo Stinnes-Legien mostrò ben presto la corda sotto i colpi dell'iperinflazione, divenendo inoperante nel 1924, mentre il nazismo abolì nel 1934 la legge sui consigli aziendali del 1920; questa legge, introdotta dopo veementi proteste dei lavoratori e scontri di piazza contro l'opposizione degli industriali, si era tradotta in una soluzione compromissoria che prevedeva, tra l'altro, la possibilità di eleggere due rappresentanti del personale inseriti negli organi di sorveglianza ma con competenze limitate ai servizi sociali. Nel gennaio 1934, la legge sull'ordinamento del lavoro nazionale (*Gesetz zur Ordnung der nationalen Arbeit*), introdusse nei luoghi di lavoro il *Führerprinzip*: l'imprenditore era il *Betriebsführer* (la guida), i dipendenti la sua *Gefolgschaft* (il seguito). In Italia, il sindacato fascista non vide accolta la richiesta di istituire i fiduciari fascisti, una volta abolite le commissioni interne: gli industriali ottennero da Mussolini di tenere il sindacato, ancorché espressione del regime, fuori dai luoghi di lavoro⁴². Lo stesso fecero gli imprenditori tedeschi: il senso

⁴¹ G. Feldman, *Die Demobilmachung und die Sozialordnung der Zwischenkriegszeit in Europa*, in «Geschichte und Gesellschaft», IX, 1983, n. 2, pp. 156-177.

⁴² Il sindacato fascista, per lo più espressione dell'ala movimentista del fascismo (accolgo qui la distinzione defeliciana tra fascismo movimento e fascismo regime), negli anni Venti fu tenuto a bada da Mussolini: oltre alla negazione dei fiduciari e della corporazione integrale, ne limitò le competenze a favore del partito fascista in ordine alla gestione dell'Opera nazionale dopolavoro e dell'assistenza sociale di fabbrica, operando per di più nel 1928 lo sbloccamen-

di appartenenza aziendale piuttosto diffuso tra le maestranze si rifletteva nei Consigli aziendali (*Vertrauensräte*) istituiti dopo la soppressione dei *Betriebsräte*. I *Vertrauensräte* diventarono campo di battaglia tra le imprese e il sindacato nazionalsocialista (Daf, *Deutsche Arbeitsfront*), nel tentativo da parte di entrambe le parti di farne un proprio strumento. Accadeva così che in parecchie imprese il fiduciario della Daf (*Betriebssobmann*) non fosse membro del consiglio aziendale. E tuttavia, lo stretto controllo esercitato su ogni voce di ancorché flebile dissenso si associò, e fu funzionale, alla ricerca del consenso attivo delle classi lavoratrici, da parte del Partito nazionalsocialista, che nella sua denominazione originaria si era definito partito operaio.

Se in Italia e Germania si affermarono fascismo e nazismo, anche in Inghilterra e Francia si registrò una debolezza del movimento sindacale dopo i bienni rossi. Alle sconfitte di minatori e metallurgici inglesi nel 1922 seguì la nuova sconfitta dei minatori nel 1926 e la svolta moderata di Ramsay MacDonald, che preluse alla diminuzione delle prestazioni di disoccupazione e alla diminuzione dei salari nella grande crisi. La vittoria del Fronte popolare in Francia e gli accordi di Matignon del giugno 1936 sembravano aver aperto una nuova fase di conquiste, strappate dopo lunghi scioperi: avevano infatti portato al riconoscimento da parte padronale del diritto di affiliazione ai sindacati, all'impegno a non prendere misure contro gli scioperanti, all'istituzione di delegati operai nelle imprese con più di dieci dipendenti con compiti di presentazione dei reclami individuali; fu inoltre introdotta per legge l'estensione di validità dei contratti con decisione del ministero del Lavoro a seguito di una procedura consultiva. Gli accordi di Matignon furono recepiti per legge per quanto riguarda la settimana di 40 ore e le ferie pagate; tuttavia, dopo la crisi del Fronte popolare, i decreti Reynaud del 13 novembre 1938 eliminarono buona parte delle conquiste salariali e normative del 1936, e si registrò anche il fallimento dello sciopero di protesta, in seguito al quale si ebbe una forte caduta dei tassi di sindacalizzazione.

to dell'unica confederazione in sei distinte organizzazioni. Ma nella seconda metà degli anni Trenta, a fronte delle più pressanti esigenze di consenso nel mondo del lavoro in ragione dei venti di guerra, al sindacato furono attribuite competenze e prerogative prima negate, tra le quali la gestione del collocamento e l'istituzione dei fiduciari, avvenuta peraltro piuttosto tardi, nell'ottobre 1939. La prima osservazione di questa inversione di rotta nelle politiche sindacali del regime si deve a L. Rapone, *Il sindacalismo fascista: temi e problemi della ricerca storica*, in «Storia contemporanea», XIII, 1982, n. 4-5, pp. 635-696. Si veda anche S. Musso, *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1987.

5. *Un'osservazione conclusiva.* L'assetto che venne realizzato dai fascismi fu un corporativismo autoritario che, a differenza del corporatismo francese e weimariano studiato da Maier, operava non attraverso libere organizzazioni degli interessi, ma attraverso organizzazioni autoritariamente guidate dall'alto: un corporativismo programmaticamente indirizzato non a smussare le punte aspre del conflitto industriale come nella finalità socialriformista, ma ad annullarlo completamente con la subordinazione degli «egoismi di classe» agli «interessi superiori della nazione», come recitava lo slogan fascista. Annullato lo sciopero, ovvero l'unica vera arma di pressione nelle mani degli operai, e affermato il primato assoluto della produzione ai fini della potenza della nazione, il miglioramento della condizione operaia era inevitabilmente rimandato e proiettato nella futura conquista degli spazi vitali e dei posti al sole, che avrebbero messo a disposizione le risorse necessarie. La conquista imperialista sarebbe stata resa possibile dalla collaborazione di classe. Il lavoro, affrancato dalla lotta di classe, poteva essere esaltato, e con esso la professionalità e il sistema corporativo come strumento di mobilità sociale per i lavoratori meritevoli, nel quadro di un «ordine nuovo» reso possibile dal «dopoguerra vittorioso»⁴³. La seconda ondata rivoluzionaria vagheggiata dalle componenti più radicali del fascismo avrebbe liberato il lavoro, attraverso il dominio imperiale. L'esito politico del corporativismo fascista⁴⁴ era dunque ben lontano dal corporatismo riformista, ma le soluzioni istituzionali, al pari delle politiche sociali, presentano non poche analogie. Analogie e differenze vanno considerate nel quadro della fine dello Stato liberale ottocentesco e nelle modalità con le quali si svilupparono e furono affrontate le tensioni sociali dei bienni rossi postbellici: dopo i venti rivoluzionari, l'Europa borghese si ricompattò, seppur con tempi, modalità e intensità differenti tra paese e paese, in un quadro europeo di generalizzata debolezza del movimento operaio, tanto nei fascismi che nelle liberaldemocrazie.

⁴³ S. Musso, *Lavoro e sindacato nell'economia fascista, in 1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, a cura di S. Neri Serneri, Roma, Viella, 2016, pp. 273-285.

⁴⁴ Sul corporativismo fascista e la pluralità di concezioni, tra terza via e tradizionale conservatorismo si veda A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010; più specificamente sulle corporazioni G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006.

